

# Il libertarismo anarchico

Tenterò un'escursione nel pensiero libertario che non avrà carattere storico, convinto come sono che in questa fase più che di tentativi di cristallizzazioni storiche si abbia bisogno di sguardi riflessivi, veri e propri azzardi di pensiero.

La parola "libertario", come si sa, fu usata per la prima volta a metà dell'ottocento. Il "proto-anarchico" Desjacques, come lo definisce Trasatti (1), la conia come titolo per il suo periodico *Le Libertarie*. Verso la fine dell'ottocento, sempre in Francia, entra invece nell'uso come sinonimo sostitutivo di anarchico per eludere le leggi repressive antianarchiche. Successivamente, lungo il corso del secolo scorso, viene sempre più usata, dapprima come puro e semplice sinonimo di anarchico, ritenuta da alcuni più confacente perché sottolinea la tensione verso la libertà, poi sempre di più per indicare qualcosa di più generico ed estensivo, non specificatamente e ideologicamente anarchico, ma riferentesi a tutte le teorie e tutte le pratiche dichiaratamente antigerarchiche ed antiautoritarie.

Per quel che mi riguarda ritengo che il libertarismo più logico e conseguente trovi il suo alveo naturale nel pensiero anarchico, perché è l'unico pensiero con rilevanza politica che affronti il problema della libertà alle radici, senza limitarsi ad incanalarla in percorsi di relative conquiste di liberazione. Il che non vuol dire che non dia importanza a conquiste parziali. Sarebbe stupido, anche perché realisticamente si procede sempre per gradi e il "tutto", o considerato tale, è sempre con gran facilità una chimera. Ciò che voglio dire è che se si rimane agganciati alla parzialità, senza considerarne in modo adeguato la naturale relativa limitatezza, si perde di vista il senso e la luce del cammino, rischiando di supporre illusoriamente di aver raggiunto l'obbiettivo quando si è invece riusciti solo a salire di uno o due gradini mentre la scalinata da percorrere è ancora molto elevata.

Il pensiero anarchico in questo senso esorcizza in modo lindo dalla possibilità di un tale abbaglio, proprio perché è sempre soprattutto preoccupato di tener ben presente la spinta escatologica del fine ultimo che motiva le scelte e i percorsi, soprattutto quando con intelligenza si sofferma sulle parti minimali e contingenti del cammino.

Per comprendere bene la materia in questione, bisogna considerare che tutto, o quasi, come sempre, dipende da come si considerano i concetti di fondo di riferimento. In questo caso "libertà" e "liberazione". L'una esprime la tensione ideale verso cui tendere, l'altra i processi delle azioni tendenti a raggiungerla. Ma entrambe hanno bisogno di essere problematizzate per coglierne appieno le implicazioni e le possibilità.

Partiamo dalla constatazione che il concetto di "libertà" è alquanto controverso e il suo significato non è affatto ufficialmente accertato. Nel 1991 Bertolo con grande acutezza scrisse: *Anch'io mi guardo bene dal discutere né la storia né i duecento e più sensi di questo termine proteiforme che sono stati registrati dagli storici delle idee!*. (2) Ci troviamo di fronte a un'evidente polisemia che rende la faccenda di non facile soluzione. Se poi pensiamo che oggi l'invasione berlusconiana ha complicato ulteriormente le cose, inventando con gran disinvoltura strumentalizzatrice prima la "Casa della libertà" poi il partito del "Popolo della libertà", tutto all'apparenza rischia di assumere un aspetto molto più sinistro che di sinistra.

Fortunatamente, almeno dal mio punto di vista, la libertà anarchica non dovrebbe essere intaccata da una tale "selva oscura", molto più realisticamente oscurante di quella allegorica di Dante. Non lo dovrebbe perché l'anarchismo definisce e dichiara la sostanza e la qualità del tipo di libertà che intende e propugna, considerandola confacente e coerente coi presupposti di volontà realizzatrice su cui pretende di fondarsi.

Quella anarchica è una libertà sostanziale di tendenza, non vigente, da conquistare e non data. Si proietta in un futuro da costruire e si collega a una critica serrata e radicale del presente, considerato antilibertario e oppressivo fin nelle fondamenta. Tenta di affrontare il problema sia dal punto di vista esistenziale sia da quello politico. Come pure tien conto prioritariamente sia della situazione individuale sia delle condizioni sociali. Anzi, il suo tentativo più originale è proprio quello di riuscire a coniugare in modo armonico sia le istanze particolari degli individui sia quelle sociali,

superando la dicotomia classica di una presunta inconciliabilità tra gli uni e le altre, data troppo frequentemente per scontata, se non addirittura per ovvia.

Si colloca oltre il dilemma tra “libertà da” o “libertà per”, perché aspira a una situazione futuribile in cui si sarà riusciti a liberarsi dalle strutture opprimenti e a determinare una condizione diffusa a tutto il corpo sociale nella quale si riuscirà ad esprimersi liberamente, a decidere insieme ciò che tutti ci riguarda, ad accettarsi differenti ed anche contrastanti senza necessariamente entrare in conflitto insanabile, ma miranti a definire concordemente liberi accordi.

Certamente, oggi il dilemma esiste e come! Tutto è talmente continuamente regolamentato dall’alto di istituzioni e istituti adibiti ad hoc da ingenerare l’effetto deprimente di eliminare progressivamente ogni anelito di responsabilità individuale e di voglia di fare autonomamente. Il problema di riuscire ad essere liberi da (condizionamenti, obblighi, divieti, ecc.) è talmente vivo che rappresenta un riferimento irrinunciabile per riuscire a sentirsi motivati e nella pienezza di sé.

Il presente ci appare irrimediabilmente avvolto da un’estremizzazione senza fine della separazione tra il corpo sociale e i poteri, collocati ad altezze sempre più inaccessibili sia per il linguaggio specialistico sia per le modalità burocratiche. La verticalizzazione dei livelli gestionali in ogni campo e in ogni dove sta esplodendo, fino ad espropriarci, di fatto e senza soluzione controvertibile, di ogni volontà di scelta, fino ad incanalarci all’inverosimile in corridoi preregolamentati e predefiniti dove la quantità di opzioni disponibili è sempre più ristretta e rarefatta.

È in atto un imbastardimento semantico che riporta alla neolingua della distopia orwelliana. Ma l’intervento del Miniver, Ministero della Verità, descritto in 1984 al confronto rischia d’impallidire per eccesso d’ingenuità. Lì si tratta di un’istituzionalizzazione forzata, suggerita dalla volontà d’imporre la distorsione dei significati originari col fine di obbligare ad accettare l’inaccettabile. Qui invece è in atto un’operazione molto più sottile e sofisticata, da raffinatezza del biopotere foucaultiano, atta a trasferire in modo subdolo nei nostri cervelli e nelle nostre psiche veri e propri slittamenti semantici che, non solo stravolgono i significati di partenza, ma addirittura vorrebbero convincerci che il significante trasformato sia quello unicamente vero e sia sempre stato così. Non è una didattica scritta come nell’immaginaria piramide della “Verità”, ma un vero e proprio inculcamento subliminale, che occulta la memoria e induce ad aderire ad un “verbo unico”.

Orwell ha fatto scuola involontariamente proprio a coloro che voleva smascherare, limitandosi però a suggerire lo scopo da raggiungere. Alle tecnologie attuative ci hanno pensato loro, avendo subito capito che la messa in pratica da lui proposta era troppo rozza, che alla fin fine non avrebbe pagato perché lasciava spazio alle possibilità d’intervento delle coscienze. Il problema del potere, oggi in modo particolare, è invece proprio quello di controllare i processi di coscientizzazione delle coscienze. Per questo “democraticamente” non viene imposto di pensare che *La guerra è pace* o che *La libertà è schiavitù*, come Orwell aveva fantasticato. No! Loro stanno sperimentando metodi in grado di trasfondere in modo soft l’interiorizzazione del senso capovolto e mistificato. Sistema operativo molto più funzionale ai loro piani.

Abbiamo così una ridefinizione costante delle rappresentazioni dell’immaginario collettivo a favore dei modi di agire dei poteri dominanti. Fino a non molto tempo fa la guerra era guerra senza ambiguità: eserciti che si scontravano all’ultimo sangue, o per aggredire o per difendersi. Oggi la guerra è sempre meno guerra secondo la significazione del buon senso d’una volta. Al suo posto abbiamo operazioni di peacekeeping, azioni di pace, o interventi umanitari. I morti o i corpi dilaniati dai missili sganciati dai caccia bombardieri sono diventati effetti collaterali. Il linguaggio asettico e tecnicistico, che informa di semplici mosse su una fredda scacchiera bellica, sostituisce la parola comunicativa che suscita emozioni e trasmette l’orrore. Aggressioni calcolate dalle equipate dei comandi militari si trasformano in interventi di routine, non per portare la pace si badi bene, ma per pacificare zone fuori controllo. Il fatto che queste “zone” brulichino di esseri umani è considerato una mera condizione preliminare da cui non si può prescindere.

Lo stesso trasformismo semantico si ha per esempio anche con le parole libertà e autonomia, altri due momenti fondamentali del rapporto tra dominatori e dominati. Attorno a questi due concetti c’è sempre più confusione. Ormai nell’informazione mediatica si parla di libertà praticamente solo

relativamente ai problemi del cosiddetto decisionismo, facoltà di prendere decisioni di vertice senza troppi impedimenti, quasi a far credere che l'azione del governo debba essere sganciata da ogni forma di controllo. Col berlusconismo poi stiamo vivendo il paradosso per cui sembra che i livelli critico e oppositivo, fino a non molto tempo fa ritenuti necessari dalla democrazia, siano soltanto un'indebita interferenza. Le libertà che oggi vengono rivendicate con più convinzione sono quelle dell'impresa economica, del governare autoritariamente, di gestire la cosa pubblica con disinvoltura ed efficienza. Mentre il liberalismo classico vedeva queste funzioni come espletamenti per realizzare la libertà di tutti i cittadini, oggi si sta verificando l'inverso: le libertà e i diritti civili concessi, sempre più regolamentati e sotto controllo, dei cittadini, sempre più utenti e consumatori, si stanno trasformando in funzioni atte a rendere efficiente, senza condizioni e al di sopra di ogni controllo dal basso, l'esercizio dall'alto di governare, amministrare, sorvegliare, proteggere.

In questa cornice simbolica e istituzionale anche le concezioni dell'autonomia assumono contorni che a sguardi disincantati giungono in parte grotteschi in parte paradossali. Innanzitutto non si parla quasi più di autonomia veramente autonoma, cioè libera e indipendente. Le autonomie supposte e proposte sono tutte dipendenti da strutture centralizzate e risultano più che altro come concessioni all'interno di confini ed ambiti predefiniti e ben delimitati. Anche a livello pedagogico nella scuola, dalla primissima infanzia all'università, quello che era uno dei cardini fondamentali dell'educazione si è trasformato in un vero e proprio incanalamento. Si concepisce e si concede autonomia solo all'interno dei recinti delle regole e delle regolamentazioni stabilite ed impostate dai grandi e dai poteri centrali. Abbiamo così che in ogni ambito, dal politico, all'amministrativo, al sociale, al pedagogico l'autonomia è diventata pressoché solo decentramento funzionalistico.

Non è un caso che la stessa democrazia, che in origine aristotelicamente significava potere di tutti, si sia trasformata in una mera e semplice designazione di oligarchie di potere, divenendo puramente sostitutiva della designazione che ai tempi della monarchia il potere sacerdotale faceva del re e degli aristocratici. Non poteva che essere così, visto che autonomia e libertà sono state ridotte, sia a livello simbolico, sia a livello significativa, sia a livello immaginario, a pure concessioni che vengono elargite a discrezione dei poteri centrali.

Di conseguenza nell'oggi la "libertà per" non può che risultare estremamente limitata, reclusa in ambiti del tutto marginali e con minime possibilità di diffondersi. È di fatto ridotta a momenti di elite con possibilità inesistenti di influire nella coscienza collettiva, obnubilata e occupata dal circo mediatico, unico aggressivo occupante in grado di indurre a comportamenti e scelte, finte perché l'arco delle offerte è del tutto preconstituito, tutte riconducibili ai dettami e agli interessi del moloch che governa, affascina e comprende. Sono sempre più ristretti gli spazi per un immaginario altro, o per produzioni individuali indipendenti, capaci di confrontarsi e arricchirsi vicendevolmente fino a far emergere un nuovo immaginario collettivo possibilmente alternativo. Tutto lo spazio di comunicazione e trasmissione del pensiero è sempre più occupato in modo ossessivo dall'imbonimento mediatico gestito dai poteri dominanti, che possono così indurre a loro favore la sfera sociale di un immaginario ormai quasi totalmente colonizzato e addomesticato.

L'immagine appariscente del mondo in cui siamo immersi risulta così soffocante delle istanze e delle aspirazioni autentiche degli individui. Un mondo che si perpetua all'interno di un paradosso iperbolico. Mentre tenta forsennatamente di fondarsi sull'apparenza dell'autocostruzione di un'immagine artefatta di sé, si destina a sprofondare inesorabilmente in una dimensione del sommerso incontrollata. Quella trionfante è un'idea di mondo, solo un'idea più che una realtà effettuale, sempre più separata dal contesto in cui si muove e si manifesta. Anzi! Si pone in costante conflitto con esso, fino a rischiare di diventare irriducibile con la complessità del mondo reale. Non potrà che sommergerci e sommergere, affondandoci e affondando senza possibilità di soluzione.

Ma non è affatto né detto, né scritto, né dato che necessariamente il viaggio verso la catastrofe debba giungere al suo non eludibile compimento. Fortunatamente nulla è del tutto perduto. Ne sono profondamente convinto. Questo anti-umanesimo post-orwelliano, totalmente proiettato a realizzare soltanto il trionfo delle attuali oligarchie, intimamente antropofaghe e sadicamente coprofaghe, non riesce a funzionare come vorrebbe e come tenta di programmare. Il progetto di lor signori, più

tendenziale e consequenziale che accuratamente programmato, di trascinare l'umanità intera e gli equilibri cosmici e terraquei in un declino che, se avverrà, ci cancellerà dalle possibilità concrete dell'universo, è pieno di falle, di imprevedibilità e di interstizi che loro non sono né in grado né ancora all'altezza di controllare.

Certo, se un domani, non troppo lontano né del tutto fantascientifico, riusciranno a trasformarci in tanti homo/cyborg, misto uomo e misto macchina, a infestarci corpi e cervelli fin dall'atto della nascita con cip ed elaborati elettronici, in grado sia di controllare ogni nostro movimento sia di indurci a pensare e immaginare secondo standard predefiniti e funzionali al perpetuarsi di questa neo-schiavitù esistenziale, allora, forse, saranno veramente all'altezza per completare la loro nefanda opera antiumanistica e riusciranno a trascinarci a fondo del tutto. Per ora questa prospettiva rimane solo una possibilità futuribile non concretizzata, mentre la loro tensione globalizzante e annichilente rimane nell'ambito letterario delle distopie. Come pure difficilmente gli esseri umani potranno essere incanalati a piacimento e ridotti ad automi telecomandati, fino a quando non verrà intaccata nelle fondamenta la sostanziale integrità dell'autonomia individuale interiore.

Una reattività spontanea ai costanti tentativi d'inglobamento e omologazione, seppur ancora minoritaria, si manifesta con una frequenza che disturba i loro piani. Sono ancora forti i sentimenti di chiaro e dirimente rifiuto a venir canalizzati e imbrigliati dentro i ranghi di fruizione e consumo, o contro la spettacolarizzazione mercificante che il situazionismo denunciava con passione poetica già negli anni sessanta. Non è voglia di protagonismo smodato, come un'intellettualità asservita tenta di suggerirci, ma bisogno prorompente e incorrotto di essere autentici protagonisti dei propri destini e delle proprie scelte di vita. Il protagonismo aleggia invece nei luoghi del potere e aspira a che gli venga concessa una fetta mondana dietro le quinte dello spettacolo.

Le possibilità di resistenza efficace sono altamente realistiche. In parte già ci sono. A modo loro si manifestano con forza, al di là della pochissima visibilità con cui i sistemi di potere vigenti riescono ad obnubilarle. Lo testimoniano i diversi movimenti di contrasto e opposizione culturale e politica che sorgono periodicamente, che non sono solo ventate giovanilistiche insorgenti contro la noia mortale degli standard di vita anonima e amorfa della normalizzazione imperante, ma vampate di rivivificante richiesta collettiva di voler assaporare la gioia di vivere. Senza sosta si manifestano pure pensieri divergenti che pongono con forza il problema dell'alternativa. Oppure si creano luoghi di aggregazione spontanea con la volontà precisa di ridefinire umanisticamente la qualità e il senso delle relazioni interpersonali e sociali.

È un fermento continuo, riportato, quando lo è, dall'informazione addomesticata in modo deformato e centellinato. Ne parlano solo quando i processi di mediatizzazione vi intravedono possibilità di spettacolarizzazione o di usufrutto attraverso la mercificazione mercantile. Ma nella multiforme complessità della realtà delle cose, al di là dell'apparenza indotta, è una rete spontanea di intercomunicazioni e di relazioni non canonizzate. Una rete che si crea propri ambiti di scambio e di confronto e che cresce, a dispetto delle strutture di controllo verticali e dell'efficacia delle mediazioni politiche e commerciali uniformanti. Anche se ora fa fatica a dilatarsi all'insieme del contesto sociale, probabilmente senza saperlo si prepara per il domani. Per quando il disastro avanzante di questo mondo di elite puramente accaparratrici non sarà più in grado di produrre sogni artefatti di illusioni effimere, per quando di conseguenza creerà soltanto disillusione e incapacità di risolvere i problemi che determina e alimenta. Questa rete fuori controllo, contenente i semi per dare vita a un'alternativa vera che sotterri il presente di morte e di sconforto, potrà allora riaprire gli spazi per poter desiderare di nuovo la felicità e tentare di viverla.

Il libertarismo anarchico, che affonda la sua critica e tenta di promuovere il suo dissenso andando oltre il senso indotto e percepito, si colloca in questa ansa informale e non codificata di resistenza sforzandosi di tradurla in sovversione, di trasformarla in forme di potente sovvertimento creativo dell'esistente. È un sovvertimento dello spirito, dell'immaginario, del pensiero e del corpo, corpo percepito e corpo agente. Destruisce i codici canonici e canonizzati per reimmettere nel fluire di un pensiero liberato la libera espressione di una pluralità di codici creativi. Trova ripugnante e ripudia la produzione di merci perché, finalizzate e funzionali ai profitti e alla speculazione finanziaria,

mistificano la natura degli oggetti per il fine di immetterli nell'artificiosa costruzione di senso del mercato, imposto come unico.

Il libertarismo anarchico aspira a fare cose che servano, al contempo esteticamente stimolanti e arricchenti mentre le si fa. Vuole superare la separazione artificiosa tra mente e corpo, perché sa per esperienza sia che ognuno di noi è un'unità complessa che comprende entrambi in simbiosi, sia che quando realizziamo un modo di vivere armonico c'è piena cooperazione tra l'una e l'altro. Per dirla col linguaggio dell'emancipazione ottocentesca, pretende di annullare la separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, perché l'uno e l'altro vivono tra loro un'interazione dinamica che permette l'esprimersi delle capacità creative.

Il libertarismo anarchico propugna l'autogestione come metodo base a fondamento della gestione delle cose collettive e, ovviamente, di quelle personali. È il metodo più coerente per permettere all'autonomia di esprimersi al meglio. Se infatti l'autonomia può manifestarsi in tutta la sua forza non può che realizzarsi una situazione di piena libertà. Auto/nomos, decido da me stesso le regole del come devo comportarmi e agire. Contrasta nella sostanza con l'eteronomia. Etero/nomos, altri decidono le regole per me. Regolamentati come siamo in continuazione, oggi è il trionfo ossessivo dell'eteronomia, cioè della mancanza sostanziale di libertà, perché se sono impedito a decidere autonomamente non posso in alcun modo essere libero. Al massimo mi vengono concesse delle possibilità di movimento sotto controllo e a condizioni non stabilite da me. Se non possiamo gestirci (auto/gestione) è perché veniamo gestiti (etero/gestione). In politica per mezzo di strutture verticali e di apparati d'imposizione.

Il libertarismo anarchico sa anche che il concetto di libertà non può essere concepito in modo assoluto. La libertà a cui pensa non è astratta dal contesto sociale. Gli individui non sono concepiti come monadi sconnesse tra loro, ognuna per i fatti propri. Il concetto di libertà prende corpo, forma e sostanza dentro le relazioni e interrelazioni sociali. Quindi parla di libertà come forma dello stare insieme. La società è l'insieme complesso degli individui che la compongono e che, nel comporla e darle vita, si relazionano tra di loro e trovano il modo di farlo nel riconoscimento l'uno dell'altro, nell'ascolto e nella valorizzazione reciproca. La libertà è la risultante di un equilibrio armonico di relazioni non costrette e non coatte. La libertà è autoregolazione sociale, spontaneità di liberi accordi e di scambio e soccorso vicendevoli. È a tutti gli effetti una visione ecosistemica della società perché tende ad un'omeostasi che si auto/determina spontaneamente.

Ma sa anche che un ecosistema è fragile. La permanenza degli equilibri su cui si regge non è affatto data, sottoposta com'è continuamente a stimoli di caotizzazione e a incombenti possibili rotture degli equilibri. Deve trovare l'abilità di essere duttile per assorbire le spinte caotiche e trasformarle in stimoli di perfettibilità. Si deve quindi concepire come sperimentazione continua, che elabora criticamente il proprio modo di essere e si modifica perfezionandosi. Deve cioè acquisire una grande capacità di auto/correzione. Per far questo diventa indispensabile la disponibilità di tutti a partecipare e mettersi in gioco, diventando auto/responsabili.

A tal fine gioca un ruolo insostituibile la pedagogia libertaria, che si fonda sull'auto/educazione reciproca e sull'auto/formazione. Educati e impostati come siamo ora a dover sottostare di continuo a regolamentazioni che ci sono estranee, che dobbiamo solo subire perché non sono la risultante di un'elaborazione diretta, difficilmente siamo pronti per mettere in piedi ed esercitare la libertà. Da troppi millenni siamo costantemente etero/diretti per riuscire d'un colpo ad auto/dirigerci. Al di là delle nostre consapevolezze e delle nostre volontà, se si prospettasse all'improvviso una condizione libertaria diffusa, quasi sicuramente tenderemmo a riprodurre comportamenti e stereotipi che abbiamo interiorizzato e che tenderebbero a riprodurre etero/gestione ed etero/nomia. Se vogliamo la libertà, ci dice il libertarismo anarchico, già fin d'ora dobbiamo cominciare ad auto/educarci. I metodi della pedagogia libertaria diventano così fondamentali, proprio perché sono stati pensati e sperimentati per educare alla libertà, per far sì che gli individui non rimangano monadi bisognose di essere etero/dirette, come avviene oggi, ma diventino responsabili e capaci di generarla.

Allora ecco che il problema della libertà assume una dimensione a tutto campo, non più ristretta in ambiti delimitati e delimitanti. Essa deve trovare la forza e la molla per evadere dai reticolati in cui

tentano continuamente di circoscriverla. Ha bisogno di esprimersi perché connaturata alla natura dell'essere umano. Aspirazione e tensione allo stesso tempo, anche quando sembra definitivamente sopita, ma non siamo ancora a questo punto, pur inascoltata preme nei reconditi anfratti più intimi delle nostre psiche. Quando individua lo spazio per fuoriuscire e trova il modo d'imboccarlo, il suo grido di liberazione è potente e scatena energie creative in grado di dare corpo e senso a situazioni nuove che le permettano di manifestarsi in tutta la loro validità e potenza.

All'interno di questa resistenza al soffocamento delle istanze libertarie l'arte è uno dei punti di forza e comprende notevolissime potenzialità liberatorie. Non è un caso, per esempio, che è considerata uno dei punti cardine dai vari sperimentatori e pensatori della pedagogia libertaria, che la inseriscono a pieno titolo nelle loro progettazioni didattiche e pedagogiche. Da Proudhon a Eliseo Reclus, a Tolstoj, a Paul Robin, Sebastien Faure e quant'altri. La dimensione artistica è un aspetto ritenuto fondamentale per l'auto/formazione e l'auto/educazione attraverso l'esperienza diretta e l'elaborazione personale, perché senza educarsi a saper manifestare l'elemento creativo che è in ognuno di noi ogni conoscenza diventa facilmente sterile e fredda, incapace a modificarci.

Non è tanto per educare all'arte, che non vuol dir niente. È invece per stimolare ad esser dentro la tensione dell'esperienza artistica, sorretti dalla consapevolezza che l'arte, che è anche progetto ed alta qualità del fare, non si esaurisce nella creatività. Al contempo bisogna pure acquisire la coscienza che la creatività è un elemento di sostanza insopprimibile di cui non si può fare a meno, perché rappresenta la pulsione primigenia che spinge ad esprimersi creativamente con scienza e consapevolezza.

Dentro il territorio simbolico, immaginario ed esperienziale dell'arte si entra in una dimensione specifica e irripetibile di relazione tra sé e il mondo. Si entra in contatto con ciò che non appare all'immediatezza degli sguardi di superficie e si acquisisce la possibilità di percepire l'impalpabile. Si riesce a cogliere la sostanza invisibile che si cela dietro l'apparenza del vedere, la stessa che ammaliava e incantava i nostri antenati della pre/storia. Attraverso l'esperienza artistica facciamo affiorare l'invisibile percepito e lo rendiamo visibile reinterpretandolo creativamente. Non può che essere un'esperienza liberante, che dà corpo di per se stessa a un'avventura di completa libertà, la quale a sua volta induce alla resistenza contro l'irregimentazione e alla liberazione. In ciò sta il nesso magico e allettante che unisce il libertarismo anarchico e l'esperienza artistica.

Concludo riprendendo ciò che ho scritto recentemente in *Per un nuovo umanesimo anarchico*:

**Proprio come succede con l'arte, l'anarchia induce a sguardi diversi sulle cose e sul mondo, portando ad osservare ed identificare aspetti e particolari che gli stereotipi della cultura dominante ascondono e rendono sfuggenti. La molteplicità degli sguardi s'intreccia con la molteplicità del reale, stimolando l'immaginazione e arricchendo l'arco delle possibilità identificate e identificabili, in un gioco altamente creativo di scambio tra individui e gruppi di riferimento che genera arricchimento reciproco. Se assunta lasciandosi trasportare dalle destrutturazioni dello scontato e degli stereotipi verso cui conduce, è un potente rivivificatore dell'immaginario.**

*Andrea Papi*

**Note:**

- (1). Trasatti Filippo, *Lessico minimo di pedagogia libertaria*, Elèuthera editrice, Milano 2004, nota 8 pag. 41.
- (2). Bertolo Amedeo, *I fanatici della libertà*, in *Il prisma e il diamante*, edizioni "l'antistato", Torino 1991, pag. 11, citando Berlin da *Quattro saggi sulla libertà*, ed: Feltrinelli 1989.